



PAESI DI ZOLFO

Anno 5 n. 1

30 gennaio 2004

SOMMARIO

MONOGRAFIE SULL'INCHIESTA JACINI P.P.M.	PAG. 1
ATTIVITÀ DELLA NS. SOCIETÀ	" 2
MONONGAH (USA)-TRAGEDIA MINERARIA, P.P.M.	" 2
LETTERATURA E MINIERA:	
GERMINALE DI E. ZOLA - A CURA DI L. RICEPUTI	" 2
DAL NOSTRI LETTORI:	
RITRATTI NELL'OSTERIA (RISTO) DI DANILO PREDI	" 7
RITRATTI NELL'OSTERIA "A PINSEI SO" DI D. PREDI	" 9
BORATELLA E DINTORNI DI P.P. MAGALOTTI	" 10

MONOGRAFIE

Sull'Inchiesta Agraria del Circondario Cesenate di F. Ghini e F. Masi

Siamo in dirittura d'arrivo per la pubblicazione delle due monografie sull'inchiesta agraria del Circondario Cesenate, formulate da Filippo Ghini e da Federico Masi negli anni 1879-1880. Accennammo a questo lavoro in un altro numero del nostro giornale; ora che si è alla conclusione di questa positiva esperienza, qualche piccolo accenno è doveroso. Questi due importanti documenti manoscritti, che non erano a disposizione né all'Archivio di Stato di Cesena né alla Biblioteca Malatestiana, saranno

GIORNALE – NOTIZIARIO
della
SOCIETÀ' di RICERCA e STUDIO della
ROMAGNA MINERARIA

Piazza S. Pietro in Sulferino, 465

47022 Borello di Cesena (FC)

Redazione: Via N. Tommaseo, 230 47023 Cesena (FC)
☎ 0547\334227 e-mail: ppmagalotti@libero.it
www.miniereromagna.it
c/c postale n° 17742479

fruibili, quindi, in un unico libro di oltre 400 pagine. Come è noto quando, il 15 marzo 1877 con legge n°3730, venne promossa dalla Camera dei deputati un'inchiesta agraria su tutto il territorio nazionale si era di fronte ad una grave crisi della nostra agricoltura. Una situazione assai allarmante in ogni parte d'Italia, una classe agricola, quella dei contadini e braccianti, ridotta a vivere in condizioni miserevoli. Un malessere avvertito e che si estrinsecò, in particolare, con quell'esodo biblico dalle campagne e che avrà uno sfogo con l'emigrazione di centinaia di migliaia di "cafoni" verso le Americhe. Presidente di questa commissione venne nominato il senatore Stefano Jacini, ecco perché questa inchiesta sarà nota a molti come "Inchiesta agraria Jacini". L'indagine interesserà tutti i Comuni d'Italia, che dovevano rispondere ad una serie di quesiti formulati dalla Commissione stessa. Venne pure bandito un concorso a premi per avere apporti, studi, monografie, appunto, da esperti, da tecnici agrari e possibilmente da ogni Circondario, in cui erano divise, allora, le Province. Dal Circondario di Cesena, che aveva un Comizio Agrario assai vivo, abbastanza aperto e stimolato alle innovazioni che si tentavano di apportare per avere dalla terra un reddito maggiore, vennero inviate due monografie.

Il lavoro, che ha visto la promozione da parte della nostra Società di Ricerca e Studio della Romagna Mineraria, è stato portato avanti in collaborazione con il Liceo Scientifico "Righi" di Cesena, in particolare con cinque suoi alunni che, assieme al sottoscritto, hanno riprodotto in linguaggio "Word", e quindi

facilmente disponibile per la stampa, il voluminoso dossier.

Un grazie particolare: al Preside del Liceo, prof. Mario Mercuriali, al prof. Vincenzo Civinelli per la loro disponibilità; alla Presidenza della Camera di Commercio di Forlì ed alla Presidenza della Fondazione della Banca Popolare di Cesena per la loro munifica elargizione, che ne ha permesso la stampa.

Una comunicazione sarà inviata ad ogni nostro socio quando verrà decisa la data della presentazione del volume.

Pier Paolo Magalotti



Attività e fatti inerenti la nostra società.

A) Sottoscrizioni Pro – Monumento al Minatore.

Totale precedente € 4123,50

Righini Balilla - Borello	€	20,00
Totale attuale	€	4.143,50

Chi desidera partecipare alla contribuzione per il monumento al minatore può: o rivolgersi alla redazione del giornalino o eseguire direttamente il versamento sul bollettino di c/c postale n°17742479 intestato alla Soc. di Ricerca e Studio della Romagna Mineraria con sede a Borello, specificando la motivazione.

B) Sul nostro sito www.miniereromagna.it è disponibile la tesi di laurea della dr. Silvia Pantaloni su “L’industria dello zolfo nel Cesenate dal 1801 al 1896”.

C) La nostra socia dr. Vania Santi, che è impegnata in uno stage in Inghilterra presso “The Ironbridge Gorge Museums”, ha recuperato e fotocopiato presso “The National Archives” di Londra lo statuto di Associazione, assai prezioso per noi, della “Cesena Sulphur Company Limited” del 26 ottobre 1871. Presto lo metteremo a disposizione in internet sul nostro sito. Un grazie riconoscente.



MONONGAH, la MINIERA CHE INGHIOTTI’ 500 ITALIANI

Il 6 dicembre del 1907 avvenne a Monongah nel West Virginia (U.S.A.) una grande tragedia mineraria, dove perirono 361 minatori di cui 171 italiani. Queste le cifre ufficiali. Ma i morti in quell’orribile deflagrazione sarebbero stati, secondo i resoconti giornalistici dell’epoca e le molteplici testimonianze che si sono avute, oltre 900. Per la maggior parte sono rimasti ignoti, considerata la presenza di moltissimi minatori non registrati all’ingresso in miniera (era in uso il “buddy sistem”, cioè per estrarre più carbone i minatori si organizzavano in gruppo di lavoro e ognuno aveva alle sue dipendenze almeno altri tre minatori). Di questi, circa 500, erano italiani, e moltissimi provenienti dalla Calabria. Dimenticata per quasi un secolo questa sciagura è tornata alla ribalta in occasione della recente visita (dal 13 al 18 novembre 2003) del nostro presidente della Repubblica, Ciampi, negli Stati Uniti. Sabato, 15 novembre, si è svolta la cerimonia commemorativa al consolato generale d’Italia a New York con l’intervento del capo dello Stato e del comitato che, nel 2007, organizzerà le manifestazioni nel centenario della tragedia.

(ppm)



LETTERATURA E MINIERA



GERMINALE di Émile Zola

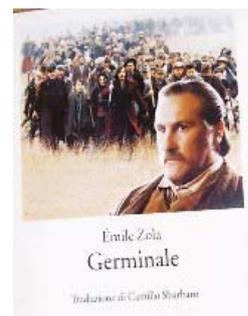
A cura di Luigi Riceputi

Il libro più “minerario”, più profondamente ed estesamente legato alla “condizione umana” e lavorativa dei

minatori (per i quali fu espressamente scritto dietro suggerimento di un deputato socialista del Nord della Francia), è sicuramente **Germinale** di Émile Zola¹, il maggiore scrittore francese della seconda metà dell'ottocento. Erede di Balzac e di Victor Hugo, impegnato come questo ultimo ma con spirito diverso, meno romantico e sentimentale, più positivista e razionale o scientifico, nella difesa dei "miserabili" e denuncia della ingiustizia sociale e "misera filosofia" politica del Potere (che è quello corrotto e corruttore dell'Impero di Napoleone III). Capofila di quel genere di letteratura "impegnata" (come si sarebbe chiamata, sempre in Francia, nella metà del secolo scorso) che ha nome Naturalismo, inteso come descrizione oggettiva dei mali della società ed esame critico, clinico, radiografia del male morale rappresentato dal potere in tutte le sue diramazioni (comprese quelle indotte nelle sue vittime o, detto con il nostro Verga, "vinti"). Il romanzo, tredicesimo volume dei venti che compongono la saga familiare dei Rougon-Macquart - vasto affresco sociale e "spaccato" profondo della Francia fine Ottocento (che in quel Paese sarebbe finito con l'Affare Dreyfus, prodromo e preludio di quell'antisemitismo che si sarebbe scatenato nel secolo successivo, contro cui, al suo sorgere nella terra in cui per prima aveva attecchito l'idea della tolleranza e dei diritti dell'uomo, si scagliò col suo famoso *J'accuse* lo stesso Zola) - il romanzo, dicevo, **Germinale** fu stampato a Parigi nel febbraio del 1885, dopo essere stato pubblicato in una rivista popolare come "romanzo d'appendice" nel corso dell'anno precedente. Inserito perfettamente nella cornice storica di quegli anni attraversati dai primi scioperi minerari, che hanno

¹ Émile Zola, nato a Parigi nel 1840 e morto nel 1902, fu uno dei più grandi scrittori francesi. Amico di Paul Cézanne. I romanzi più importanti oltre a *Germinal* (1885), *Il ventre di Parigi* (1873), *La bestia umana* (1890), *La Disfatta* (1892).

richiesto un forte contributo di sangue (nel 1869 ci furono ventisette morti, fra cui due donne), è la storia del giovane Étienne Lantier. Questi, meccanico specializzato, rimane disoccupato e costretto al lavoro di miniera, per ragioni di sopravvivenza, a scendere nella voragine del Voreux, nella zona di Montsou, non lontano da Parigi, a soffrire il calore soffocante nei cunicoli di quella miniera, a lottare per il riscatto, la "redenzione" sua e dei suoi compagni di lavoro a cui sono condannati - da veri dannati del sottoterra! - scontrandosi con la durezza dei "signori delle ferriere" o miniere e scontando pure la delusione derivante dalla incompienza del suo "verbo" rivoluzionario da parte di quei suoi compagni, segno di una scarsa o non ancora pienamente sviluppata coscienza di classe o carente organizzazione sindacale in quel mondo sotterraneo ("Mond souterrain" è il libro di uno studioso francese Simonin, contemporaneo di Zola, sull'"inferno" minerario, letto assieme ad altri libri dal grande scrittore per documentarsi su di esso, accompagnando così con la sua fantasia realistica il suo protagonista in quella "discesa"). Nobiltà di una sconfitta, che è vittoria morale, preludio di una vittoria reale, simboleggiata dal nome di una montagna mineraria prospiciente, la "**Victoire**" appunto, che compare all'inizio e alla fine del romanzo, nei due brani che abbiamo scelto di antologizzare, l'ultimo dei quali contiene la spiegazione del titolo del libro, **Germinal**, che rimanda al pensiero più poetico e creativo (o meno distruttivo) della Rivoluzione Francese, al suo calendario naturalistico, al ritmo della natura scandito per fasi mensili, in mesi fra cui quello primo della primavera, settimo dell'anno secondo la nuova



divisione o suddivisione rivoluzionaria del tempo, in auge fino al 1805, corrispondente all'epoca in cui le piante germogliano (un tempo augurale, intonato a quel "cammino della speranza" intrapreso dal giovane Étienne (Stefano) nella bella traduzione einaudiana di uno dei nostri maggiori poeti del Novecento, Camillo Sbarbaro². Ma segnalò ai lettori dei **Paesi di zolfo**, auspicabili lettori anche di *Germinale*, un seme di lettura che attecchisce bene sotto la neve di Natale, anche il film tratto da esso, interpretato da Gerard Depardieu, come si vede dal fotogramma stampato sulla copertina del libro. Esiste anche una versione più antica e artistica del film di Allégret del 1963, ed è quella intitolata **La tragedia della miniera**, risalente al 1931, di Pabst, che avrebbe ben figurato nella bella rassegna del cinema espressionistico tedesco, promossa lodevolmente e di recente dal Centro cinema San Biagio di Cesena).

 In mezzo all'aperta pianura, sotto un cielo senza stelle, nero d'un nero d'inchiostro, un uomo percorreva, solo, la strada maestra tra Marchiennes e Montsou; dieci chilometri di massicciata che si lanciava in linea retta attraverso campi di barbabietole. Quasi non vedeva dove metteva i piedi; e dell'immenso orizzonte piatto che lo circondava aveva solo sentore per le raffiche del vento di marzo: vaste raffiche che spazzavano la pianura come un mare; gelate da leghe e leghe di palude e di landa sulle quali erano passate. Non un profilo d'alberi sul cielo; diritta come un molo, la strada si protendeva in un buio impenetrabile allo sguardo.

Partito verso le due da Marchiennes, l'uomo camminava a passi affrettati, rabbrivendo sotto la giacchetta logora di cotone e le brache di velluto; impacciato da un pacco avvolto in un fazzolettone a quadri che si stringeva contro e mutava spesso di fianco per ficcare in tasca le mani intirizzite che la sferza del vento scorticava. Nel suo capo vuoto di operaio senza lavoro e senza tetto rimuginava un unico

pensiero: la speranza che col sorgere dell'alba il freddo si farebbe sentir meno.

Camminava così da un'ora quando, a due chilometri da Montsou, scorse a sinistra, come sospesi a mezz'aria, rosseggiare tre fuochi, simili a bracieri che ardessero all'aperto. Subito esitò; poi, tant'è, non poté resistere alla tentazione di scaldarsi un momento le mani.

Il sentiero incassato che prese gli sottrasse i fuochi alla vista. Ora l'uomo aveva a destra una palizzata, una specie di paratia di grosse tavole che costeggiava una strada ferrata; a sinistra un argine erboso oltre il quale si distinguevano in confuso dei tetti: una borgata di case basse, uniformi.

Un duecento passi più in là, a una svolta, i fuochi ricomparvero; più vicini questa volta; ma, non fosse stato il vapore che li annebbiava, si sarebbero detti delle lune, e apparivano così alti sul cielo grigio da lasciare incerti di che si trattasse. L'uomo se lo chiedeva, quando un altro spettacolo lo arrestò. Era, a livello del suolo, una macchia massiccia, un tozzo agglomerato di edifici, di dove si slanciava il camino d'una fabbrica. Vaghi bagliori uscivano dalle sudice finestre; fuori, cinque o sei smorte lanterne appese a travature annerite lasciavano intravedere di scorcio una fila di enormi cavalletti. E da quella apparizione fantastica, immersa nella notte e nel fumo, non saliva che un suono; il respiro lungo e affannoso d'uno scappamento che non si riusciva a vedere,

Ah, una miniera! Presentarsi? per sentirsi dire di no? L'uomo si sentì riprendere dall'avvilimento. Invece di dirigersi verso il fabbricato, si decise a salire sul terrapieno, sul quale ardevano, in bracieri di ghisa, i tre fuochi che aveva avvistati per primi e che servivano a far luce agli operai nel loro lavoro e a riscaldarli.

I terrazzieri dovevano aver finito il turno da poco, perché stavano sgombrando lo sterco. Già i manovali avviavano i trenini sulle rotaie che correvano sui cavalletti e presso ogni fuoco si scorgevano ombre umane occupate a ribaltare berline.

— Buon giorno, — fece, avvicinandosi a uno dei bracieri.

Colui che aveva salutato voltava le spalle al fuoco; era un carrettiere; un vecchio vestito d'un maglione violetto, con in capo un berretto di pelo di coniglio; il suo cavallo, un grande cavallo fulvo, aspettava, fermo come un macigno, che si scaricassero i sei vagoncini che aveva trainato sin lì. Il manovale addetto alla manovra di scarico, un

² Camillo Sbarbaro (1888 – 1967). Poeta e prosatore. Fu apprezzato traduttore di opere dal greco, inglese e francese.

ragazzone di pelo rosso, sfiancato, non mostrava fretta: manovrava la leva così fiaccamente che pareva dormisse. E qui in alto il vento soffiava più impetuoso che mai; una tramontana ghiacciata che investiva con la violenza d'una falciata.

Il vecchio rese il saluto.

Vi fu una pausa. Avvedendosi dello sguardo diffidente dell'altro, il nuovo venuto si affrettò a presentarsi.

— Mi chiamo Stefano Lantier, meccanico... Non ci sarebbe lavoro per me, qui?

Ora, in luce, mostrava ventun anno; bell'uomo, bruno, piuttosto smilzo ma d'aspetto robusto.

Rassicurato, il carrettiere scosse il capo: — Da meccanico, no... Ancora ieri se ne sono presentati due inutilmente. No, no.

Lasciata passare una raffica che mozzava le parole in bocca, Stefano, indicando la macchia scura del fabbricato li sotto: — È una miniera, non è vero?

Questa volta, a impedire all'altro di rispondere, fu un impeto di tosse che lo strangolò. Quando poté sputare, lo sputo lasciò sul terreno imporporato dal braciere una chiazza nerastra.

— Sì, una miniera; il **Voreux**. Ed ecco, là, le case operaie... — e tendeva il braccio a indicare nella notte la borgata di cui l'altro aveva intravisto i tetti.

S'era finito di scaricare; da sé, senza che il carrettiere avesse neanche da schioccare la frusta, il grosso cavallo fulvo ripartì, camminando tra le rotaie e trainando pesantemente la berlina vuota, il pelo arruffato sotto una nuova raffica; mentre il vecchio gli si metteva dietro, armeggiando a fatica le gambe irrigidite dai reumatismi.

Ormai, agli occhi del giovane, il Voreux aveva perso il suo aspetto fantastico. Indugiandosi a scaldarsi le mani scorticate dal freddo, ora Stefano riconosceva la tettoia incatramata del capannone della cernita, il castello del pozzo, lo stanzone del macchinario per l'estrazione, la torretta quadra della pompa di eduazione. La miniera, pigiata a quel modo in una piega del terreno, coi suoi tozzi fabbricati in mattone, col camino che ne sporgeva come un corno minaccioso; gli aveva l'aria malvagia d'un animale ingordo, appiattato lì per divorare gli uomini. Contemplandola, pensava a sé; all'esistenza di vagabondo che da otto giorni menava in cerca di lavoro; si rivedeva nelle Officine delle Ferrovie dove lavorava, il giorno che aveva schiaffeggiato il suo capo. Scacciato da Lilla, scacciato dappertutto, il sabato prima era arrivato a Marchiennes, attrattovi dalla

speranza di trovar lavoro in quelle ferriere; ma nulla: né alle ferriere, né da Sonnevile. La domenica l'aveva passata nascosto tra le cataste di legname d'una fabbrica di carri, donde poc'anzi — quella stessa notte alle due — un sorvegliante l'aveva scoperto e scacciato. Non aveva più un soldo né un cantuccio di pane: a che seguitare a battere le strade, senza una meta, senza neppure un luogo dove ripararsi dalla tramontana?

Sì, ora la vedeva bene; era proprio una miniera. Le rade lanterne rischiavano il locale delle macchine: l'improvviso schiudersi d'una porta gli aveva permesso di intravedere, in un lampo accecante, i fuochi delle caldaie. Ora si spiegava tutto; anche lo scappamento della pompa, quel lungo affannoso soffio incessante che si sarebbe detto la respirazione strozzata del mostro.

L'adetto allo scarico dei vagoncini, occupato a schermirsi dal freddo, non aveva neanche alzato gli occhi su Stefano; e questi già si chinava a raccattare da terra l'involto cadutogli e si disponeva ad andarsene, quando una tosse stizzosa gli annunciò il carrettiere di ritorno. A poco a poco si vide il vecchio emergere dall'ombra, seguito dal cavallo fulvo che trainava altre sei berline colme.

— Ci sono delle fabbriche a Montsou?

Il vecchio sputò nero, poi rispose con una voce che il vento lasciava appena udire: — Oh mica son le fabbriche che mancano! Bisognava essere qui tre o quattr'anni or sono! Tutte le fabbriche lavoravano; non si trovavano uomini; non s'era mai guadagnato tanto... Ed ecco che ora si ricomincia a stringere la cintola... Uno strazio da queste parti! si licenziano le maestranze, le fabbriche chiudono una dopo l'altra... La colpa non sarà forse sua; ma perché mai l'Imperatore va a battersi in America?³ Senza contare che le bestie muoiono di colera, tale e quale come i cristiani.

Toccato questo tasto, tutti e due, a frasi smozzicate per via del vento che portava via le parole di bocca, presero a lamentarsi. Stefano raccontava tutti i passi che da una settimana faceva inutilmente per trovare lavoro: bisognava dunque crepar di fame? presto per le strade non si vedrebbero che accattoni. Il vecchio gli dava ragione; sì, non poteva che finir male; non era permesso, perdo, gettare tanti cristiani sui lastrico.

— La carne compare di rado, in tavola!

— Ma si avesse almeno del pane!

³ Zola si riferisce alla fallimentare spedizione in Messico (1862- 1867) per sostenere l'effimero regno di Massimiliano d'Asburgo.

— Giusto, del pane, almeno!

A stento si udivano a vicenda; il lugubre ululato delle raffiche strappava le parole di bocca.

Alzando la voce e volgendosi verso mezzodì: — Ecco, è lì Montsou... — E indicando via via col braccio le località che nominava, immerse nel buio: - A Montsou, lo zuccherificio Fauvelie lavora ancora; ma quello di Hoton ha già ridotto il personale; che tengano duro, non c'è quasi altro che i mulini Dutilleui e la corderia Bleuze per canapi da miniera. A nord poi, — e il vecchio si rivolse nella nuova direzione, e abbracciò d'un gesto vago mezzo orizzonte, — i cantieri Sonnevillè non hanno ricevuto due terzi delle ordinazioni degli anni precedenti; due soli, dei tre altiforni delle ferriere di Marchiennes, sono accesi; infine, nelle vetrerie Gagebois, si minaccia lo sciopero perché corre voce d'una riduzione di paga. Noi qui, finora si tira avanti, — concluse. — Nondimeno l'estrazione del carbone è scemata. E guardate, in faccia a noi, la Victoire; anche lì sono rimaste in funzione solo due batterie di forni a coke.

[...Ultime pagine del romanzo....]

Anche quello di Montsou insomma era stato un colpo di spalla assestato alla vacillante società capitalistica; la borghesia aveva sentito sotto di sé le fondamenta scricchiolare e capiva che sotterra altre scosse si preparavano, sempre altre, fino al giorno che il suo parlato edificio si sconquasserebbe, si inabisserebbe, inghiottito come il Voreux.

Stefano svoltò a sinistra sulla via di Joiselle. Lì, aveva impedito ai suoi di gettarsi sulla Gaston-Marie. Laggiù, nel sole, scorgeva le torrette di parecchi pozzi: Mirou a destra, Madeleine e Crèveceur, uno addossato all'altro. Dovunque ferveva il lavoro; da un capo all'altro della sconfinata pianura le viscere della terra risuonavano di colpi di piccozza; un battere incessante sotto i campi, le strade, i villaggi che ridevano al sole; tutto l'oscuro affannarsi d'una sotterranea galera, talmente sprofondata sotto il peso delle rocce che bisognava conoscerne l'esistenza per distinguerne il doloroso ansimare.

E ora il giovane si chiedeva se, quella della violenza, era poi la strada buona per affrettare l'avvento d'un'era migliore. Recidere dei cavi, divellere delle rotaie, fracassare delle lampade, che lavoro inutile! Valeva la pena, per arrivare a questo, di mettersi in tremila a scorrazzare devastando il paese? Confusamente il giovane

intuiva che solo la strada della legalità condurrebbe un giorno a conseguire risultati decisivi. La sua intelligenza maturava. Stefano aveva ormai ripudiato i suoi vecchi rancori, che oggi considerava effetto di inesperienza. Sì, guidata solo dal buon senso, diceva bene la Maheu: **la vera strada per riuscire era che le masse lavoratrici si unissero insieme pacificamente, si conoscessero, si stringessero in sindacati**, appena la legge lo consentisse; e il giorno che si trovassero in schiacciante maggioranza — milioni di lavoratori di fronte a poche migliaia di sfruttatori — s'impadronissero del potere, diventassero i padroni. Ah quel giorno, sì, segnerebbe il trionfo della verità e della giustizia! Il dio satollo schiatterebbe all'istante; l'idolo mostruoso che se ne sta appiattato lontano, chi sa dove, nell'ombra del suo sacrario, dove i poveri cristi lo nutriscono del loro sangue, senza averlo mai visto in faccia !.

Già, lasciata la via di Vandame, Stefano sboccava sulla maestra. A destra aveva Montsou, con le sue case in pendio; di fronte, i resti del Voreux la maledetta pozza che tre pompe lavoravano giorno e notte a prosciugare. All'orizzonte, la Victoire, Saint-Thomas, Feutry-Cantel; mentre a nord si slanciavano al cielo le torri degli altiforni, i gasogeni fumavano nell'aria trasparente del mattino.

Vincendo la tentazione di indugiarsi, Stefano accelerò il passo: l'ora del treno s'avvicinava e aveva ancora sei chilometri da percorrere. Ma il sotterraneo battere delle piccozze, che il suo cuore udiva, non cessò di accompagnarlo. Lì vedeva, lì udiva dovunque si volgesse, i suoi compagni: sotto quel campo di grano, sotto quella siepe, dove sorgeva quel filare di giovani pioppi.

E là, sotto quella piantagione di barbabietole, non c'era, piegata in due, la Maheu: ansimante, poveraccia, dalla fatica quasi quanto il suo ventilatore?

Alto nel cielo, ora il sole di **germinale** raggiava in tutta la sua gloria. Al caldo dei suoi raggi, la terra sprigionava in mille forme la vita dal suo grembo materno. Le sementi gonfiavano, bucavano di germogli la zolla, variavano i solchi del loro tenero verde. Le gemme degli alberi si schiudevano in lucide foglie; i campi trasalivano sotto la spinta dell'erba, agognanti alla luce. Per la vegetazione in succhio, si propagava come un fremito: era la linfa che urgeva sotto le cortecce, che traboccava dovunque. Ma sotto quel tripudio della natura, sempre più distinto,

il giovane continuava a udire l'oscuro travaglio dei minatori. E di questa messe soprattutto la terra era incinta; una messe che spunterebbe un giorno alla luce, grandeggerebbe nei solchi per gli imminenti raccolti. Là in fondo un esercito lentamente cresceva; un nero esercito vendicatore che, schiantando la terra, ben presto esploderebbe alla luce.



Dai nostri lettori

Danilo Predi mi scrisse il 18 dicembre scorso inviandomi il suo gustoso **"Ritratti nell'osteria"** e con gli auguri a tutti i nostri lettori di buone feste. L'ultimo numero di "Paesi di Zolfo" era già completato e pronto per l'invio, quindi in questo primo numero del 2004 lo inseriamo ben volentieri, e poiché, il 20 gennaio, è arrivato il seguito di "Ritratti nell'osteria" è d'uopo fare il *"continuum"*. Ho inserito nelle note una traduzione in lingua *"raffazzonata"* del racconto di Risto ad Tora, non per i romagnoli, logicamente, ma per i tanti che ci leggono in internet o fuori dalla Romagna e non hanno familiarità con il nostro dialetto. Far risorgere queste scintille di vita dei nostri vecchi è come accendere una piccola luce nel buio del nostro passato, e che ci riporta a vivere, anche se per pochi momenti, in mezzo a quei tavoli nell'osteria della *Minghina* lassù *"in ti Venz"*, immersi in quel fumo di sigari, di pipa e di sigarette, confezionate al momento con quel forte trinciato di tabacco o *fujaza* fatta in casa, e con quel odore pregnante di lupini e sangiovese, che non si riesce a *"pulire"* dalla nostra memoria di adolescenti di allora.

(ppm)

P.S.

Volevo togliere l'ultima frase di Danilo nel suo secondo racconto e cioè *"se non vi ho annoiato"*, rivolto ai lettori perché la ritenevo inutile e pleonastica. Danilo sa bene che oggi, forse più di ieri, c'è necessità di conoscere anche questi piccoli episodi del nostro passato; perché per comprendere l'identità di una comunità, specialmente in questi momenti, si deve sapere da dove questa proviene, cosa è successo alle precedenti generazioni, per quale

motivo si sono comportate in quel modo ed il perché di certe disgregazioni. Non è mai cosa inutile poter lasciare alle future generazioni anche cose scomode avvenute qui da noi: potrebbe servire a comprendere meglio chi ci sta vicino, e quel vicino, magari, è un *"diverso"*, ma solo perché è di un altro colore o parla un'altra lingua o è di un altro credo. E allora se questo può servire .. ben venga !

RITRATTI NELL'OSTERIA: "Risto" in te bus de diavlet."

Di Danilo Predi

Nella seconda metà del secolo scorso, la stirpe dei minatori dei greppi, quelli di una volta che partivano da casa armati di piccone, badile, sapa, mara (zappa pesante), loma a carburi (lampada ad acetilene); attrezzi personali che era bene conservare con cura in proprio, un tascapane a tracolla con dentro quadretti di pijda, un pezzo di lardo o pancetta, un mazzo di cipolla fresca, una bottiglia del vino, per andare a lavorare dalle dieci alle dodici ore nella buga, ci stava lasciando.

Chiusi i botteghini, le leghe, l'osteria della Minghina nel borgo dei Venzi⁴, affidata nell'ultimo tempo ad una nipote, non si reggeva più perché i minatori erano scomparsi dal luogo e la nuova osteria di Ricialdo nella casa sopraelevata con terrazzo posta a lato della strada comunale, raccoglieva i superstiti uomini del profondo.

Alla domenica, lasciati i campi, si godevano su quel terrazzo gli ultimi soli della loro vita, aspettando mogli e figlie che tornassero dalla benedizione parrocchiale.

Fra un bicchiere e l'altro o dopo una partita, presi dalla nostalgia o dalla tristezza, si mettevano a raccontare della loro gioventù trascorsa nella buga.

Uno degli ultimi di questa stirpe fu **Ristò ad Tora**, fratello di Minghinon, e zio di Fafò, di cui si è già detto nel numero cinque del 2003 di questo giornale.

⁴ In parrocchia di Casalbono.

Ristò era un tipo alto, robusto, di pelo rosso, con due baffi da foca, di poche parole e raramente si lasciava andare a raccontare.

Ed ecco una delle sue narrazioni, semplice, banale se volete, che si potrebbe catalogare nelle tradizioni della Romagna tanto celebrata dei fantasmi, dei sortilegi, e dei delitti, ma che esaminato a fondo rivela una storia oscura, tragica, che ci riporta indietro nei secoli passati:

“A lavuréma me, e mi fradél là sota Ruvrè, quand l’inznir uv nèt par dés al cherti cun l’ordin atfè una galeria fino a Sampulnera e da que fino a Valnos par metar insem tot al bughi d’la zona e dei l’aria da respirè.

J’aveva stimè c’l’era un lavor da tri mis par fè e trat fino a Sampulnera e che e duveva les f’ni’ par Nadèl. A lavurema za da du mis, ma a séma ancora da long da e poz ad Sampulnera e par Nadèl, sa v’lema rispità e cuntrat, un n’iera mod ad stè a cà e andè un po’ a murosà.

Una matèna, l’era za ad dicembar arciapend e lavor, piciend cun e picon in t’la sega de giol a sintè che la bota la n’era c’me sempra séca, e pio’ ca piceva, pio’ la pareva c’la sunes coma e tambur d’la banda e pu invèci de giol uv net fura di sess e dop un mur ad predi e ad sess, a que a quarenta e pio’ mitar sott a tera! L’era nenca fat ben, ma chi l’aveva mai fàt? A fasèt un bug, a ja cost la loma e ad là us presentà una galeria vecia, cun di regn ch’iera gross cumè al granzeli, atachè a dal ragnateli c’al pareva dal redi di piscadur ad Ziznatic. A ciem e mi fradèl, a butèsun zo a mur, un s’avdeva quasi gnient e armanzesum ingavagnè in tal ragnateli, maa li brusema cun la centilina par pasè e cuntinuema a d’mandés chi mai i la puteva avè maifata.

A rivèsun a pinsè c’l’era stè e Signor cus faseva un righeli par Nadèl, parchè cun un po’ ad pulizia e quelch puntèl, fat tot a gli amsuri la galeria la j’andeva propi pre vers giost a Sampulnera.

A sema propia cuntent, e mi fradèl u gièt allora cas putema arpunsè un po’ e bes un bicier ad vèn.

A stasema zet, parchè us pareva ad sinti’ d’l’armor cùv n’iva da long, coma che bulès d’l’aqua cun di sciuchèt coma quand us brusa i spen d’arvid.

A decidesum d’andè avènti pre drèt, ma dop una trentena ad mitar, la galeria invèci d’andè pre d’inso’, la ciapa pre d’inzo’, un s’avdeva do c’la finess, ma la ’andeva sicuramente là vers e bug de diavlèt. *

A fasesum quelch pàs ancora, quand improvvisament la galeria la s’illuminèt tota, avdèsun ben tot la volta e al pareti, e dop un po’ una pala ad fog la j’avniva so ad fuga vers nun.

A caschèsum tot du par tera, me e mi fradèl ad’vintesum coma la preda, e la pala de fog las farmet propia sora ad num! La cambièt forma, la d’vintè un uslaz cun e bec ad fog, pu una chevra

c’la camineva pre mur, la cascheva par tera, la rimbalzeva in tla volta e pu pian pianin la sparèt.

A sèma zig da fàt e quasi e murt da la paura.

Quand as arciapesum a c’minzesum a cor zo par la disenderia, tot una corsa in te scur sbatend d’impartot ad qua e d’la, caschend e ruzlend tot amachè, scurghè e sanguinent a rivesum a Ruvrè.

As mitesum insdè me sol, c’l’era ac se bèl, maus sentiva una pozaaaa!”⁵

⁵ “Lavoravamo, io e mio fratello, là sotto Rovereto, quando l’ingegnere venne per darci delle carte con l’ordine di aprire una galleria fino a S.Appolinare e da qui sino a Valdinoce per unire tutte le miniere della zona e così da avere un flusso d’aria per meglio respirare. Si era stimato che il lavoro durasse tre mesi per il tratto sino a S.Appolinare, e che doveva essere terminato per Natale. operavamo già da due mesi, ma eravamo ancora lontani da S. Appolinare, e per Natale se volevamo rispettare il contratto non si poteva rimanere a casa per andare a morosa. Una mattina, si era già in dicembre, nel ricominciare a lavorare e picchiando con il piccone nella “*sega del ghiolo*” sentii che il rumore non era secco e più battevo e più mi sembrava che battessi un tamburo della banda e poi anziché del “*ghiolo*” trovammo dei sassi e poi un muro di pietre e di sassi, ad una profondità di oltre 40 metri sotto terra, era anche costruito bene quel muro, ma chi l’aveva mai fatto? Feci un buco e con la luce della mia lampada ad acetilene si presentò una vecchia galleria con ragnatele che sembravano reti di pescatori di Cesenatico e ragni enormi. Chiamai mio fratello, buttammo giù il muro, non si vedeva nulla e rimenammo avvinghiati dalle ragnatele, che bruciammo con la lampada; continuavamo a domandarci chi mai avesse fatto tale lavoro. Pensammo che forse era stato nostro Signore che voleva farci un regalo per Natale perché con un po’ di pulizia e qualche sostegno era una galleria che proprio andava giusto giusto a S.Appolinare. Eravamo proprio contenti e mio fratello disse di riposarci un po’ e bere un bicchiere di vino. Eravamo in silenzio e ci sembrava di sentire un rumore che arrivava da lontano, un rumore di acqua che bolliva misto a degli schiocchi come quando si bruciano degli spini secchi. Decidemmo di andare avanti, ma dopo trenta metri la galleria invece di andare verso l’alto scendeva paurosa-mente e non si vedeva la fine, andava sicuramente verso il “**buco del diavolo**”. Cademmo io e mio fratello per terra diventammo gialli come la pietra di zolfo e una palla di fuoco si fermò sopra di noi! Cambiò forma, diventò un uccellaccio con un becco di fuoco, poi diventò una capra che camminava su per il muro, cadeva per terra e rimbalzava nella volta della galleria e poi spari. Eravamo accecati e morti dalla paura. Quando ci riavemmo un po’ cominciammo a correre giù per la discenderia, nel buio sbattendo in ogni dove, cademmo, rotolammo tutti ammaccati, scorticati e sanguinanti arrivammo a Rovereto. Ci mettemmo seduti al sole che era così bello, ma si sentiva una puzza!”

Fin qui il racconto di Ristò come mi è stato trasmesso qualche anno fa assieme ad altre carte tra le quali i pregevoli codici medioevali della terra di Longiano, da Fafò (Giuseppe Canali che fu sindaco di quella città). Inutile dire che il racconto di Ristò sollevò in quel tempo molto rumore, diede inizio a leggende, favole, storie da brivido che andavano dall'Apocalisse alle diavolerie della costruzione dell'inferno, passando con un fondo di verità per i nascondigli di tesori e vie di fuga da castelli e residenze medioevali di famiglie nobili che dimoravano in zona e di cui, se non vi ho annoiato, ve ne parlerò un'altra volta.

*

(Nella terra di Casalbono esisteva (o esiste ancora) una casa detta "cà de diavlèt" e un fosso che separa la vallata da Luzzena detto appunto "e fos de diavlèt"

Il racconto l'ho trascritto com'è nell'originale datomi da Fafò, non lo traduco perché mi sembra di rovinarne la bellezza.)

RITRATTI NELL'OSTERIA:

**"A pinsej so."
(dopo il racconto di Ristò)**

Di Danilo Predi

A pinsej so, dopo un bicer da bé, ut pasa la paura, ut ven voja ad ciacaré. Così concludeva il racconto Ristò.

Chissà quali misteri segreti e storia tiene nascosti la galleria scoperta per caso da Ristò e da suo fratello, che si spaventarono tanto e a loro sembrava inabissarsi in te "bug de divlet". Nessuno lo sa e nessuno sa più dove sia esattamente, anche perché quel lavoro del collegamento al pozzo di S. Apollinare che poteva costituire una traccia d'identificazione fu abbandonato e mai completato. Certamente

la vecchia galleria esiste ancora, anche se quel buco aperto fu richiuso qualche giorno dopo dai minatori per paura e per sicurezza.

Neppure Fafò fu in grado di localizzarla, Lui che conosceva ogni anfratto, ogni buga, non solo per nascita in loco e per passione di storie minerarie (mestieri di famiglia), ma anche per esigenze di salvaguardia della sua vita, quando da ragazzo era già un combattente per la libertà, durante l'ultimo conflitto mondiale, e nascondersi bene qualche volta significava salvarsi la vita.

Se il fenomeno del fuoco [*la pala ad fogh*], che spaventò i due minatori, avvistato poco dopo l'apertura della vecchia galleria quando questa venne messa in collegamento con il nuovo tratto, scavato da Ristò e da suo fratello, in grado, appunto, di "*respirare*", di arieggiarsi, si può spiegare scientificamente come bolle di gas accese per fuoco fatuo, non altrettanto possono trovare spiegazioni facili le domande che già all'inizio si posero i due minatori e tutta la comunità informata del fatto.

Chi l'aveva mai costruita quella galleria, cosa serviva, dove andava, cosa nascondeva... un tesoro!?

Quest'ultima era la domanda principe che tutti si ponevano.

Dalla tradizione popolare, sostenuta da fatti fra storia e leggenda; "*U s'è sempra savù che un tesor grandessum*" si trovasse nei pressi di Casalurso, chi diceva che fosse ad "*preda ad soifan puresma*", chi diceva di monete d'oro e cose preziose.

Ho scritto il nome del luogo come la prima maestra dell'allora scuola elementare di Casalbono, la sig.ra Enrica Taddei Turci di origini trentine, ricordata per i suoi meriti in una lapide alla memoria nella Chiesa di S. Margherita, lo faceva scrivere ai suoi scolari nei primi anni del 900, proprio Casalurso e nel linguaggio della comunità era *Casalurs*.

Il comune che di storia locale si interessa poco, ha messo cartelli viari con su scritto "*per Casa Orsola o Casorsoli*", perché così forse il nome suona meglio, ma ciò porta a ignorare una grande storia che cercherò di recuperare.

Il borgo rustico di Casalurso, è posto ai piedi di un poggetto nel territorio di Casalbono,

Non avrei, riportato, per lo meno in questo giornale, dedicato allo zolfo ed alle miniere, l'episodio che riguarda il ritrovamento casuale di monete d'oro in un podere di Selbagnone di Forlimpopoli, se non mi avesse dato l'occasione o meglio l'appiglio, Danilo Predi, col suo racconto, con la sua disquisizione sulla galleria di Casalurso, in quel di Casalbano. I vecchi minatori e la gente del posto novellavano su un presunto tesoro occultato in quel posto "fatale", in quella galleria diabolica dove si erano avventurati per lavoro lo zolfatario Ristò e suo fratello. Lo spazio di tempo, in cui situare quanto ricordato da Ristò, poteva essere collocato ai primi del '900, e guarda caso quanto andrò a narrare avvenne la mattina di lunedì 25 novembre del 1907. Il fatto ebbe una certa risonanza in Romagna. Uno dei protagonisti era di Meldola, una cittadina che era punto di riferimento per gli abitanti di Casalbano, non fosse altro per gli importanti mercati agricoli e per il suo rinomato "pavaglione", dove avveniva la compravendita dei bozzoli da seta, che interessava molte contadine e mogli di braccianti della zona casalbano. La voce certa del ritrovamento di un tesoro, in quei tempi di miseria nera, diede l'opportunità di caricare di un aggiuntivo simbolismo quanto si andava favoleggiando di ricchezze nascoste, magari, sotto i ruderi di un vecchio castello o in un suo passaggio sotterraneo, e una creativa fantasia, poco contaminata da invadenze esterne (come non avviene oggi), muoveva le ali di tanti desideri o voglie da soddisfare.

Il 4 dicembre 1907, il marchese Luigi Paolucci de Calboli, residente in Firenze, si presentava al delegato di pubblica sicurezza di Forlimpopoli per sporgere una querela.

"..Nel mio fondo "Maestrina" in parrocchia di Selbagnone e condotto dal contadino Grilli Giuseppe, il giorno 25 novembre u.s. mentre si metteva a posto un trave per una capanna rustica, caddero da detto trave, ove erano nascoste, molte monete d'oro che mi si dice fossero circa 150. Informato del fatto dal mio fattore Antonio Vasumi e non essendomi fino ad ora pervenuta la quota spettandomi a termine di legge, come proprietario del fondo, sporgo querela contro il suindicato Giuseppe Grilli perché sia chiamato a consegnarmi ciò che mi spetta."

Le indagini investigative cominciarono a mettersi in moto. I carabinieri di Forlimpopoli inviarono al Pretore di Bertinoro la prima relazione in data 11 dicembre: ***"..Presenti al rinvenimento delle monete vi era Grilli Giuseppe, di anni 52, contadino, Garavini Andrea, di anni 42, contadino, ambedue di Selbagnone e Samorè Giuseppe, bracciante, residente a Meldola nelle case Baronio. Le persone che si appropriarono delle monete sono le summenzionate. Le monete erano circa 80. Ne prese 20 Grilli Giuseppe, che ne possiede ancora 15, e le altre vennero regalate: 30 al Garavini, che le regalò a fanciulli del luogo, in quanto ritenute di nessun valore e che le dispersero, 30 al Somorè, che se ne ritornò nello stesso giorno a Meldola e non si sa cosa ne abbia fatto."***

Il 15 dicembre fece la sua deposizione al Pretore di Bertinoro il fattore del marchese Paolucci, Antonio Vasumi di anni 70, che confermò essere stato quel 25 novembre presente nel fondo condotto dal colono Grilli e vide ***"..quei gettoni rotondi ma non compresi subito il valore, ritenendoli gettoni da giuoco. Tutti i presenti ne presero una quantità ... e complessivamente questi dischi potevano assommare ad un centinaio. Il giorno dopo circolò la voce che quei gettoni erano***

